

IL CONTRATTO “CITTÀ’ BUONA”
Un investimento culturale-economico ad alta produttività sociale-ambientale

(Appunto di Paolo degli Espinosa - fine maggio 1998)

INDICE

Premessa	pag. 2
1. Cos’è il benessere sociale ?	“ 2
2. Dove si produce il benessere ?	“ 2
3. Una prima scelta “contro le separazioni”	“ 3
4. La qualità del contesto.	“ 3
5. La città’	“ 4
6. Il contratto di città’ o contratto “città buona”	“ 5
7. Appendice - La città come sede di evoluzione del paniere dei consumi e obiettivo dell’economia	“ 6
8. Riepilogo	“ 9

PREMESSA - Questo non è un saggio, ma un appunto, che ha dietro diversi interventi teorici (Democrazia e Diritto; Giano, dibattito sui "mali dello sviluppo", etc.)

Il tema è insieme affascinante e scivoloso, proprio in relazione al suo fascino. Di conseguenza, volendo un progetto di città e volendo preparare il terreno per un "contratto di città", occorre essere chiari nella impostazione.

A questo fine, non si può iniziare il discorso dalla città stessa, considerandola come un valore primario, perché in questo modo se ne perderebbe l'importanza come valore intermedio, cioè come stazione materiale-immateriale e spazio ben definito di progetto, indispensabile per conseguire valori primari, tra cui un allargamento della solidarietà, che vanno a sommarsi con il valore città in se stesso.

La considerazione della città sia come valore in sé sia come stazione intermedia e spazio di sintesi di interventi appare sufficiente a giustificare impegni politici notevoli, entrando in particolare a fare parte degli impegni di medio-lungo periodo di partiti e movimenti, a cominciare dall'ambientalismo e dai Verdi.

La proposta vale anche di fronte ai ricorrenti effetti del dissesto idrogeologico e delle frane: è sempre lo stesso cattivo modello di sviluppo che trascura il rapporto con il territorio nei suoi diversi aspetti. Al crollo dei terreni franosi, che distruggono case costruite senza regole, fa riscontro nelle città il crollo delle antiche cattedrali, costruite in piena regola, ma poi trascurate. La città, inoltre è la sede principale dei consumi insostenibili di energia, acqua, materiali edili, etc., ed è la base culturale-materiale dell'attuale modello.

Tutto ciò considerato, in questo appunto la questione della città non sarà posta da subito, ma si tratterà prima del benessere sociale e successivamente della città come "sistema" che è indispensabile qualificare per conseguirlo.

1. COS'E' IL BENESSERE SOCIALE ?

Nessuno sa esattamente cosa sia il benessere sociale, tutti però ne sanno qualcosa, per cui si può ritenere che entrino in gioco:

- la disponibilità di oggetti e servizi, con caratteri di quantità, qualità, appropriatezza (il servizio giusto, nel posto giusto, al momento giusto, etc.);
- la giustizia e l'equilibrio sociale (parità di diritti, differenze accettabili);
- l'equilibrio tra beni individuali e beni comuni (tra cui la qualità del contesto in cui si vive);
- gli aspetti soggettivi e relazionali (in questo senso, il benessere ha qualcosa in comune con la libertà: non può essere tutto "octroyé", per cui se vuoi stare bene, devi metterti in movimento);
- i valori ed i significati (la natura non è solo un valore d'uso).

2. DOVE SI PRODUCE IL BENESSERE ?

L'ipotesi che prevale nella società è che il benessere si produca nelle aziende, per cui dipenderebbe dalle politiche settoriali, riguardanti i beni e servizi; sulle quali dovrebbero "poi" innestarsi politiche di occupazione e di giustizia sociale-salariale.

Da poche decine di anni si è introdotta anche la salvaguardia ambientale: un valore fuori mercato, che deve essere portato "dentro" il mercato. Bisogna però fare attenzione a non ridurlo ad una semplice cura per una "malattia" dello sviluppo.

L'ambientalismo ha parlato di stili di vita. Un progetto che si occupi seriamente di questo punto deve andare oltre l'ambiente come terapia dello sviluppo e anche al di là dell'ambiente come innovazione tecnologica e opportunità per le imprese.

Proviamo ora ad aggiustare un po' il tiro. Il benessere non si produce solo nelle aziende, ma anche negli ambiti familiari e amichevoli o associativi e ancora in altre sedi come quelle della cultura, dell'apprendimento e della comunicazione, senza le quali non avremmo sul benessere le idee - più o meno inesatte - che abbiamo.

Bisogna quindi distinguere, in prima approssimazione, due grandi componenti del benessere: quella sociale-produttiva-economica, che in sostanza si occupa della ricchezza di tipo "strumentale" e dipende dalla disponibilità di denaro e quella riguardante gli affetti, le amicizie, le relazioni individuali. E' noto che si può essere ricchi ed infelici e si può essere relativamente poveri - non alla fame - ed avere buone relazioni ed una discreta gioia di vivere (il ruolo della cultura, in tutto ciò, è lasciato al lettore).

Si può ora introdurre un altro tipo di distinzione, individuando due sfere: ciò che è in potere dell'individuo singolo e ciò che può chiamarsi il contesto. Risulta subito evidente che le doti dell'individuo, da solo, non bastano: se un individuo simpatico e socievole venisse trasportato in un'isola deserta, alla Robinson Crusoe, potrebbe esercitare le sue doti solo con gli animali.

In definitiva il benessere dipende da molti fattori, riguardanti sia il singolo individuo che il contesto in cui vive (la cultura, che influisce concetto stesso che abbiamo dell'utilità).

Possiamo dire che oggi il quadro economico provvede al miglioramento del contesto di vita? Se la risposta è negativa, non si deve accettare a priori la coincidenza tra sfera pubblico-economica e contesto di vita, perchè un rapporto positivo tra queste due componenti della realtà è tutto da costruire. Di fatto la politica appare in genere schiacciata sulla sfera economica e non riesce a raggiungere i complessi bisogni dei cittadini.

3. UNA PRIMA SCELTA "CONTRO LE SEPARAZIONI"

In genere, si ragiona in modo separato per la parte pubblica-economica e per quella delle attività personali e degli affetti. Nella realtà il benessere dipende molto dal rapporto tra il contesto e l'individuo. In particolare, la "coltivazione" degli affetti dipende dall'individuo, dalle sue disponibilità economiche e dalla qualità dei contesti (esempio: come fa una persona anziana a coltivare le sue relazioni, in mancanza di determinati servizi pubblici?).

Un'altra separazione da considerare criticamente (vedi anche Tornasole) è quella tra la produzione nell'ambito del circuito monetario e quella attraverso le attività di cura.

Un'altra separazione ancora è quella tra ceti intermedio e strati poveri. Un vero programma politico di ampio respiro dovrebbe allentarla e creare contatti e movimenti tra partecipanti ed emarginati, in modo che tutti diventino "partecipanti".

Nell'insieme, quale che sia la nostra imperfetta idea del benessere sociale, dobbiamo osservare che non c'è alcuna buona correlazione tra l'espansione monetaria dell'economia e l'espansione del benessere sociale. Anzi, sembra talvolta che i valori di coesione sociale, da cui il benessere dipende largamente, vadano indietro ("mali dello sviluppo", dibattito su Giano) anche se l'economia va avanti.

L'economia, in definitiva, non è raccordata e verificata rispetto al benessere sociale. Ciò dipende anche dal fatto che misuriamo l'andamento della economia monetaria, ma non del benessere basato sulle relazioni.

Confrontiamo ora il tema della misura con la realizzazione del diritto al lavoro. Si afferma che tutti hanno questo diritto. Si misura la distanza della situazione reale dall'obiettivo, attraverso i relativi indicatori, (la piena occupazione, da Keynes in poi, è richiesta per motivi prima sociali che economici). Si misurano sempre meglio anche gli impatti ambientali e la distanza dalla "sostenibilità".

Ecco ora la domanda: come si fa a sapere la distanza da una buona vita? Eligio Resta parla di ricerca della buona vita. In proposito occorre aver chiaro che questa ricerca, se vuole avere forza attuativa, non può essere solo individuale, ma richiede obiettivi comuni, indicatori, progetti, procedimenti e verifiche ad hoc.

4. LA QUALITÀ DEL CONTESTO.

Il benessere, in definitiva, dipende molto dalla qualità del contesto in cui si vive, inteso in senso sociale, materiale, comunicativo, informativo, etc. Una condizione minima perchè un contesto ci piaccia è di sentirci, rispetto ad esso, come dei partecipanti in grado di avere scambi attivi.

Troviamo qui un embrione di orientamento per il nostro progetto, in quanto una delle peggiori caratteristiche del modello di sviluppo attuale è di produrre emarginazione non solo per quelli respinti al di fuori, ma spesso anche per chi ha un lavoro ed uno stipendio. Più precisamente, il senso di emarginazione e di solitudine dipende in buona parte dalla combinazione della continua vicinanza fisica con altri individui con il fatto che sentiamo estranei.

Ciò significa che stiamo producendo un contesto che, in vario modo, respinge ogni individuo verso se stesso (e verso quelli che gli sono parenti e amici stretti).

Abbiamo così individuato nella socialità e nell'esigenza di un contesto che sia permeabile e adatto agli scambi una esigenza sia dei partecipanti-emarginati sia degli emarginati veri e propri (si tratta di un bene comune che giustifica la solidarietà tra non affini).

Occorre ora domandarsi come un contesto del genere possa ottenersi.

Vanno prima richiamati una serie di elementi storico-simbolici del contesto stesso, importanti per la identità collettiva, che non possono essere prodotti "a tavolino", ma solo valorizzati, senza comunque sottovalutare la possibilità di un approccio urbanistico che, attraverso nuove piazze o altro, crei nuovi significati e nuove appartenenze, anche a livello di quartiere.

Andando però al nocciolo del problema, le esigenze principali da mettere in evidenza sono l'integrazione e l'equilibrio, facendo incontrare ciò che è vecchio con il nuovo.

In proposito, la qualità dei vari servizi è importante, anzi indispensabile. Meno considerato è il valore determinante dell'insieme, cioè il carattere di una città con un "complesso" di buoni servizi, con equilibrio tra costruito e spazi liberi, con piazze e strade agibili anche dai pedoni, con giardini, parchi e altri spazi verdi, con evidenza dei valori morfologici e paesaggistici, con una netta delimitazione tra città e campagna.

Quest'ultima costituisce uno dei motivi per puntare alla abolizione delle cosiddette "periferie", che sono suburbio di cattiva qualità, senza significato proprio. Un elemento di per sé non evidente, è che le periferie impediscono il rapporto tra città e campagna, mentre le delimitazioni nette lo permettono.

L'integrazione e l'equilibrio portano ad una fisionomia d'insieme, ad una città vivibile sia come spazio e valore complessivo, sia nei suoi singoli quartieri, sia nel rapporto con gli spazi agricoli e naturali.

5. LA CITTÀ'

A questo punto, la città è stata introdotta nel discorso. Per capirne la funzione, conviene però partire da una domanda di fondo: se il benessere sociale-ambientale dipende, almeno in parte, dal carattere integrato ed equilibrato del contesto, a quale livello spaziale andrà realizzata l'integrazione?

Si potrebbe pensare ad una integrazione nazionale, che infatti è necessaria, come poi si dirà, ma si tratta in questo caso di macro-economia, politica industriale, commercio, relazioni industriali. Si potrebbe pensare al livello regionale, che è sicuramente importante per il "modello di sviluppo sostenibile" con soluzioni, diverse da regione a regione, ma anche in questo caso non si tratta di una integrazione ravvicinata alle realtà di vita degli individui.

La dimensione fondamentale della integrazione ai fini del contesto di vita, è quella dell'insediamento urbano, che deriva da processi sociali e antropologici molto antichi, (da quando le attività agricole hanno permesso un surplus alimentare, sufficiente per una comunità "non agricola", che fosse una città piccola o grande).

Si parla di villaggio globale. Una città però è diversa da un villaggio, che sia locale o globale. Villaggio globale fa pensare alle "città non città" degli Stati Uniti, ed anche alle nostre conurbazioni spontanee, più o meno abusive. Fa pensare che la città si degrada, e con essa il nostro contesto di vita. Va anche detto che molti disastri fuori città dovuti al rapporto uomo-territorio, dipendono da insediamenti senza regole, senza progetto. D'altra parte, in Europa più che altrove si sa cosa è una città e questo valore città va rilanciato attraverso il progetto integrato.

Una città non è solo questione urbanistica, non è solo un problema di trasporti e, oggi, duemila anni d.C. e dopo duecento anni di società industriale, che ci hanno portato alla rottura ambientale, sappiamo che il carattere della sostenibilità deve fondersi con quello del valore-città, dando luogo ad un obiettivo oltre il 2000.

Il rilancio dell'effetto città è questione di progetto integrato che va dalla riqualificazione dei beni storico-monumentali alla verifica della qualità dei prodotti alimentari; dalla disponibilità degli spazi sociali a quella di parchi e giardini. Dalle fognature bianche e nere, all'uso dell'acqua, al funzionamento degli sportelli postali. Dal contenimento dell'automobile in spazi rispettosi delle altre esigenze, alla possibilità di fare acquisti a domicilio, per via computer o telefono, senza prendere l'auto.

Una vera città è aperta alle sue componenti sociali deboli, per motivi di età o di immigrazione, è agibile e sicura, è ricca di luoghi di cultura e di divertimento, è varia, con differenze interne, attraente, non certo noiosa. I suoi cittadini fanno la raccolta differenziata dei rifiuti, però nella loro giornata pensano anche ad altro.

La città è sede di un progetto che previene il degrado e il danno, promuovere la fruizione - come una fonte rinnovabile - non il consumismo.

Ci sono quindi ospedali che funzionano, ma anche servizi per prevenire le malattie, che si tratti di cause di stress o di inquinamenti e processi epidemici in senso proprio. I fiumi, se ci sono, sono puliti. I monti e le colline o i mari, se ci sono, sono integri e visibili. Ci sono luoghi d'incontro e negozi. In genere c'è tutto il necessario a portata di mano, cioè a portata di piedi, perchè questa città è favorevole ai tessuti sociali di quartiere. Se si tratta di una città grande, favorisce i rapporti tra i diversi quartieri, con adeguate linee su ferro. Non è a priori nemica dell'auto, che però viene considerata come un sottosistema del trasporto che a sua volta è un sottosistema della città. Di conseguenza, questa città pensa anche a chi vuole vivere senza possedere un'auto e magari preferisce affittarla quando ne ha bisogno. E' vivibile e sostenibile, in quanto i cicli di consumo di energia e materia sono progettati e monitorati, con una forte diffusione delle relative informazioni.

Eccon infatti al confronto con il passato, un'altra ricchezza ancora, costituita appunto dalle informazioni per i cittadini, che possono sempre sapere quale sia la disponibilità di determinati esercizi e servizi e come sia la destinazione dei fondi comunali decisa dal sindaco e dalla giunta. Questa città è fedele alla sua tradizione storica, ai suoi monumenti e alle raccolte di quadri o ceramiche o sculture antiche, ma è anche innovativa. Dà la precedenza al recupero edilizio, ma è pronta a decidere per il rifacimento in altre sedi di edilizia vecchia, (spesso sbagliata già nella sua collocazione) e non è contraria, come si diceva, ad arricchirsi di nuove piazze e nuovi edifici di pregio (in Italia esistono grandi architetti). Guarda in profondità il bilancio ecologico e punta a modi di vivere a basso impatto materiale e ambientale, ciò che appunto può farsi in una bella città, ricca di servizi, di relazioni e di valori urbanistici, tecnologicamente aggiornata, in cui la qualità prenda la testa. In questo modo le quantità materiali, quelle che producono emissioni di CO2 e altri problemi, vengono ridotte al minimo necessario.

Ciò si ottiene anche attraverso interventi di puro "software" organizzativo, ad esempio ristrutturando il settore edilizio e quello dei trasporti secondo il principio - ormai proposto a livello europeo - di massimizzare l'impiego di determinate quantità fisiche (può trattarsi di edifici e automezzi, come per l'impiego dell'energia e per l'acqua).

La città su cui puntare, in definitiva, è caratterizzata sia dalle sue componenti interne, che dai suoi rapporti con l'esterno, con la natura e con l'agricoltura confinanti con la città. Ha i suoi ritmi interni e le sue comunicazioni esterne. E' locale, ma anche globale ed è un nodo di una rete di città europee.

Questa città va analizzata sotto molti aspetti, in particolare: relazioni, economia, struttura fisica dei consumi, lavori di cura e loro ripartizione, tempi e ritmi, etc. Rispetto all'economia non è solo supporto, ma sede viva e attiva. Una città socialmente coesa e ricca di comunicazione è adatta per l'economia e nello stesso tempo la condiziona.

Va anche richiamato l'aspetto culturale-comunicativo, al quale la scuola ed il sistema delle informazioni possano molto contribuire. Essere "cittadini", infatti, richiede culture e apprendimenti. Si può partecipare al progetto della città e del quartiere, attraverso il centro-progetti con il suo parco progetti, l'attrezzatura informatica ed i vari collegamenti.

Va infine osservato che ad ogni iniziativa "per qualcosa" corrisponde una "opposizione a qualche altra cosa". In questo caso, si creano interessi collegati e consapevoli "a favore" del contesto urbano e "contro" le soluzioni economiche speculative, caotiche, distruttive dei beni comuni e produttive di degrado sociale.

6. IL CONTRATTO DI CITTÀ' O CONTRATTO "CITTÀ' BUONA" (testo consegnato a Massimo Scalia, a fine aprile, ai fini di legge finanziaria).

Ai fini di un intervento, non più rinviabile, sull'immenso patrimonio del Paese, costituito da centinaia di città, occorre tener conto che l'effetto città, tipico dell'Europa e dell'Italia, dipende dall'integrazione di molti fattori, tra cui quelli storici, monumentali, e paesaggistici, oltre a quelli riguardanti l'economia e la qualità dei servizi.

Occorre quindi un grande impegno articolato su due aspetti principali: a) la manutenzione straordinaria, con interventi in profondità su tutti i fattori di degrado, tra cui quello ambientale ; b) la innovazione-riqualificazione, mettendo in gioco anche soluzioni e strutture sostitutive dell'esistente.

Per realizzare questo impegno, saranno necessarie le migliori tecnologie disponibili, ma occorreranno soprattutto progetti integrati, capaci di portare a convergenza i diversi interventi settoriali.

Il contratto di città (o contratto "città buona"), con durata tipo decennale, che per le aree metropolitane e le città più grandi potrà assumere proporzioni di quartiere, può essere considerato come lo strumento amministrativo-contrattuale da articolare in modo da garantire sia il carattere unitario del progetto e della sua attuazione, sia le funzioni della committenza istituzionale e della partecipazione sociale.

Fin qui il testo dato a Scalia in aprile 1998.

Va detto ora che l'impostazione del contratto città dovrebbe essere articolata su tre figure principali:

- il sindaco, unico contraente pubblico, con alle spalle tutto un insieme di funzioni istituzionali ai diversi livelli (bacino, modello di sviluppo regionale, accordi internazionali di sviluppo sostenibile, etc.);
- una impresa privata, con capacità di tipo "quaternario", capofila, capo-progetto, con alle spalle un accordo tra diverse imprese;
- un rappresentante del mondo associativo, con facoltà di conoscenza, osservazione e proposta (non contraente, in senso giuridico), che ha la funzione di occuparsi degli aspetti di partecipazione: la partecipazione, i procedimenti tipo audit e emas, le verifiche anche dirette delle qualità dei servizi, l'interessamento attivo degli utenti del territorio, i centri progetti dei cittadini, l'impiego esteso dell'informatica.

Il contratto prevede elasticità e parametri-obiettivo di tipo nuovo, alcuni indicatori andranno studiati e definiti ad hoc. Il quadro degli impegni deve permettere interventi anche sugli uffici non comunali (iniziative a partire dalle esigenze dei cittadini).

7. APPENDICE - LA CITTÀ COME SEDE DI EVOLUZIONE DEL PANIERE DEI CONSUMI E OBIETTIVO DELL'ECONOMIA.

A questo punto, occorre affrontare un affiorante scetticismo operativo circa l'operatività o meno di impostazioni del genere. Per rispondere, non basta fare riferimento ad iniziative europee o di altri paesi. La base principale dello scetticismo è di tipo economico, in quanto si può pensare che il progetto città porti sì ad un aumento dei servizi di un certo tipo, ma che per essi non esista una corrispondente domanda pagante.

Resta quindi aperta la domanda: chi pagherà ?

Quanto alla bassa domanda, per una parte dei servizi in questione, i motivi del carattere esile delle attuali attività, in molti casi, riguardano: scarsa informazione e diffidenza da parte degli utenti, scarsa qualità garantita del servizio, carattere irregolare della domanda, che indebolisce l'offerta, carattere non abbastanza elastico di quest'ultima, fattori culturali, prezzi artificialmente alti (come avviene per i prodotti alimentari biologici). Molti di questi problemi troverebbero soluzione grazie ad una espansione del mercato, con impulso e qualificazione pubblica (secondo un principio di regolazioni intersettoriali più avanti delineato) che attiverebbe una "funzione di apprendimento", sia da parte della domanda che dell'offerta, con minor costo della unità di servizio e miglioramento della sua qualità , affidabilità e appropriatezza.

La questione tuttavia, è troppo importante per essere trattata solo a questi livelli . Si discute in realtà del rapporto tra economia e stili di vita, che a loro volta implicano diverse abitudini di consumo. Di conseguenza, occorre collegare la dimensione città, che è una dimensione "piccola" con la micro realtà della vita, da una parte, con la dimensione macro, dall'altra, per cui diventano necessari nuovi e diversi rapporti tra i settori produttivi (Pasinetti-Baumol).

In particolare, Pasinetti (1993) ha studiato "le conseguenze economiche dell'apprendimento umano" e fornito indicazioni di "dinamica economica strutturale", legate soprattutto alla innovazione tecnologica, considerata come "primum movens" delle società industriali (l'apprendimento è visto soprattutto in termini di tecnologia).

La questione del rapporto tra tecnologie, politiche di settore e modello di sviluppo, è stata anche presa in considerazione nell'appunto di Alberto Poli (aprile 1998) che occupandosi soprattutto di telecomunicazioni e Mezzogiorno, ha contrapposto in sostanza l'interesse collettivo (tele-cittadinanza, tele-lavoro, etc.) ai consumi individuali. Tuttavia, la giusta esigenza da lui espressa, nell'ambito di un dato settore tecnologico, in merito a stili di vita e

priorità dei consumi collettivi, costituisce una ulteriore dimostrazione della necessità di trattare gli stessi temi a livello macro-economico e di regolazione inter-settoriale.

Questa ambizione è meno velleitaria di quanto si potrebbe pensare, a causa del circolo virtuoso che si può produrre tra i seguenti tre elementi:

- la regolazione economica a fini occupazionali, oggi molto sentita (obiettivo sociale: piena occupazione);
- l'aumento del tempo disponibile al di fuori del lavoro aziendale, dovuto in primo luogo alla tendenza tecnologica epocale ed in secondo luogo ad impegni politici ed a criteri di ripartizione del lavoro sociale necessario;
- la parte ora specificamente in questione, costituita da stili di vita, beni comuni e solidarietà sul territorio.

Il punto da sottolineare è che quest'ultima parte si presta ad essere associata ai problemi e alle tendenze precedenti.

Sul piano delle tendenze storiche, c'erano prima l'agricoltura e l'artigianato. Poi è venuta l'industria. Poi sono venuti i servizi. Oggi una economia sviluppata (tabella) dipende tipicamente dall'agricoltura per il 3%, dall'industria per il 32%, dai servizi per il 65%. Una buona parte dei servizi sono legati al territorio (non si possono spostare). Dove andiamo ?

Occorre insistere, in proposito, sul confronto con la piena occupazione: da Keynes in poi si è accettata come un obiettivo sociale che il mercato non fornisce spontaneamente. Occorre ora riconoscere che questa non-spontaneità non riguarda solo l'obiettivo della piena occupazione. In generale il mercato è adatto, per conto suo a produrre merci, non obiettivi sociali. Per gli obiettivi sociali occorrono decisioni ad hoc, che hanno una origine extra-economica e che possono orientare su "dove andiamo".

Anche la qualità delle relazioni umane, anche il rapporto con la natura appartengono alla categoria degli obiettivi sociali, da conseguire attraverso atti regolativi, in modo da far convergere i tre punti già indicati: occupazione, tempo fuori azienda, vita sul territorio.

A questo fine, le note che seguono si basano sul contesto di qualità e sulla regolazione tra i settori.

Contesto di qualità: città, come fruizione collettiva, che non è "consumo", in quanto fruendo della città, la riproduciamo; è un bene, un'utilità sempre nuova.

Per la città si può affermare ciò che si dice della natura, cioè che è un valore in sè, che va oltre il suo valore d'uso.

Nello stesso tempo, la città, intesa come sistema con caratteri complessivi di qualità ha il "valore d'uso" di permettere il massimo di vantaggio dai prodotti di consumo: in una buona città, si ha bisogno di una minore quantità di prodotti di consumo, che però vengono utilizzati meglio;

Intervento sulle dinamiche tra settori; in proposito Baumol ha fornito un'analisi a due settori, mentre Pasinetti (Dinamica Economica Strutturale, Mulino 1993) ha fornito un'analisi teorica più completa, per cui conviene seguire quest'ultima, introducendo il concetto che la formulazione economica della proposta del "progetto città" sia legata al cambiamento dei rapporti tra i diversi settori produttivi. e al problema permanente di coordinamento tra i settori, indicato da Pasinetti (pag.101).

Come si diceva, la preoccupazione di P. non nasce prioritariamente dalla città o dalla buona vita, ma da un ragionamento che mette in conto i seguenti fattori:

- il progresso tecnologico come *primum movens* di questa società capitalista ;
- la differenza tra i progressi tecnologici dei diversi settori ;
- la invenzione di nuovi prodotti e servizi ;
- la dinamica di cambiamento della disponibilità di lavoro tra i diversi settori (uno si satura, uno si rinnova tecnologicamente, un terzo si apre, mentre prima non esisteva);
- la definizione di meccanismi di adattamento di vario tipo;
- la dinamica delle scelte individuali e collettive;
- la scelta dell'obbiettivo di piena occupazione, che richiede un'attività regolativa continua, per portare a convergenza i diversi elementi in gioco: occupazione, domanda effettiva (secondo un paniere in costante cambiamento) riduzione del tempo di lavoro aziendale.

Occorre sottolineare che, come risulta da P., tutto ciò non è opzionale, perché di fatto il mercato produce cambiamenti di tecnologia e dei prodotti, nonché aumenti dei redditi medi che richiedono a loro volta cambiamenti nelle decisioni di consumo.

Il punto vero é se si vogliono regolare queste dinamiche, in modo da tenere in piedi l'obiettivo di piena occupazione (P. dice di sì, ed anch'io penso che la modernizzazione abbia bisogno di una regolazione complessiva, reagendo al neo-liberismo, non solo per l'aspetto occupazionale).

Confrontiamo ora questo quadro con la situazione in atto.

C'è un problema di occupazione, in particolare nel Mezzogiorno? Ed ecco che rifioriscono, di fronte all'emergenza, le politiche assistenziali., sotto la forma delle "grandi opere". I soldi si trovano, ma si rischia lo spreco delle risorse pubbliche perchè si pensa di impiegarle non per conseguire cambiamenti complessivi, ma come diretti tappabuchi della mancanza di interventi complessivi cioè occupazione.

Per l'ambiente e il territorio, sia pure, con minori impegni, è lo stesso. Basta considerare tutti i soldi che si spendono dopo le varie catastrofi, mentre non si investe nella prevenzione, cioè nel progetto con i necessari caratteri di complessità (mancanza di prevenzione, programmazione, progetti).

Alla fine, pagando ogni esigenza sociale per conto suo, i conti pubblici non potranno mai tornare.

La situazione sarebbe diversa applicando i due principi del progetto complesso e della regolazione intersettoriale.

Ai fini di un ragionamento di medio e lungo periodo, occorre quindi un'analisi differenziata dei diversi settori, in grado di fare fronte al valore positivo-negativo del progresso tecnico, che come dice P., "è un flusso impetuoso che non può essere interrotto, ma deve continuamente essere incanalato in nuove direzioni " (pag.98).

In effetti, in una economia industriale, ci sono settori a forte progresso tecnico, che sono innovativi e "tirano". Richiedono tecnologie, investimenti in macchine e organizzazioni commerciali (anche il documento Tornasole parla di queste differenze). L'intensità di lavoro in questi settori é bassa, quindi, anche riducendo l'orario di lavoro, non potranno certo risolvere il problema occupazionale.

Ci sono poi settori in cui il progresso tecnico conta meno. Non solo i settori classici italiani, tipo mobili e tessili, non solo l'agricoltura, ma anche i servizi alle persone: qualcuno provi a cercare una persona di compagnia per una signora anziana di 90 anni, non malata, ma nemmeno in gran forma, e vedrà che in questo servizio il costo del lavoro è elevato.

Risultato attuale : compriamo telefonini e automobili, ma non abbiamo i soldi per pagare una presenza quotidiana per la signora.

Il problema ha soluzione. A tale proposito, consideriamo per primo non l'interesse del soggetto che potrebbe essere un immigrato, che andrebbe ad assistere la signora, ma quello del partecipante pieno all'economia, che lavora nel settore "moderno", ha un discreto stipendio, ha l'auto, oltre al telefonino, ma ha poco tempo, pochi affetti, non sa come cavarsela nella realtà urbana.

La soluzione, a mio parere, non sta nell'aprire un nuovo grande sportello, pagando a spese dello Stato metà del costo dell'assistenza alla signora, ma nello spostare la questione dell'intervento pubblico al livello "integrato". Non solo economia verso occupazione, ma progetto-città, con la creazione di un contesto decente per i partecipanti e nello stesso tempo costruendo una convergenza di interessi tra partecipanti ed emarginati, intorno all'obiettivo della città di qualità.

Si tratta appunto di agire sul paniere dei consumi e di introdurre la fruizione della città, come investimento, la cui componente aggiuntiva rispetto alle spese già in atto può considerarsi ad altissima produttività di benessere.

Tale investimento aggiuntivo (non solo di risorse economiche, ma culturali, istituzionali e politiche) va messo in connessione con i bisogni e le abitudini di consumo (gerarchia dei bisogni; saturazioni influenzate dai redditi; discrezionalità e apprendimenti; nuovi concetti di razionalità, che non tengono conto solo della "utilità" in senso stretto - vedi P. pag. 169-172 - in cui si afferma che scelte sociali e scienza delle finanze vanno considerate insieme e vengono citati, tra gli altri, Wagner, Arrow, Sen).

Bisogna anche tener conto che i settori sociali emarginati, già oggi, vengono sempre pagati, in qualche modo. Che trovino lavoro presso la mafia, considerata come agenzia di servizi, che siano pagati dallo Stato, che siano mantenuti dai parenti, o siano a carico di chi subisce furti (trasferimento di beni dal proprietario al ladro), i partecipanti pagano tutto. E' ora che

entrino nel merito delle dinamiche intersettoriali e che verifichino la razionalità macroeconomica, sociale ed esistenziale dei trasferimenti che già oggi avvengono.

Chi lavora nei servizi umani, a parità di tempo e capacità, deve guadagnare quanto chi lavora in un settore tecnologico. Sono tutti e due necessari. Il mercato però non provvede all'equilibrio, continuamente da reinventare, tra i diversi settori.

Lo Stato dovrebbe quindi reagire alle varie tendenze di degrado con una regolazione progettuale, di tipo non statalista. Oggi non è attrezzato per questo, ma reagisce in modo sintomatologico, correndo di qua e di là, emergenza per emergenza. In questo modo finisce per accettare l'appiattimento economicistico che è proprio del mercato, con l'aggravante che si tiene ad un livello più basso del mercato nel rapporto tra risorse e risultati degli interventi.

In tutto ciò, la città, cioè il contesto comune, appare come lo spazio fisico-economico in cui oggi si scaricano le contraddizioni e le mancate prevenzioni, a danno del contesto. E' anche la sede, quindi, in cui dosare, con un massimo di sintesi e articolazione progettuale, un aspetto del progetto e della politica di regolazione intersettoriale: la città come vivibilità e come sede di prevenzione dei danni sia ambientali che alla salute umana (la città, come progetto antiepidemico), nonché dell'equilibrio tra città e campagna.

Alla domanda: chi paga? La risposta dunque non va cercata solo nel fisco, ma nella riforma della regolazione e nella possibilità di attivare una partecipazione locale, anche economica, dei cittadini.

8. RIEPILOGO.

Per collegarsi ad un'attualità che sempre si ripete, è facile osservare che anche le "colate di fango" dipendono dal carattere residuale, nella politica, nell'economia, ma anche nella cultura, delle politiche circa gli insediamenti di vita: qualsiasi fabbrica, al suo interno, corrisponde ad un progetto fisico-produttivo, mentre una città, grande o piccola, cresce alla rinfusa. Il privato progetto, il privato-pubblico non lo fa. E tuttavia non si potrebbe affermare una libertà individuale di costruzione di casa, che danneggia il contesto comune.

Va anche preso in considerazione il problema agricoltura, secondo diverse prospettive: quella della sua produttività, quella ambientale e quella del servizio pubblico sul territorio. E' importante, nell'ambito del progetto città, creare nuovi tipi di collegamento con l'alimentazione dei cittadini (prodotti di qualità controllata; esempio della città di Goteborg, che esercita particolari controlli su tutte le merci in ingresso).

L'impostazione generale, schematicamente, deve quindi interessarsi di politiche:

- infrasettoriali; prodotti, tecnologia ecc. , vedi ad esempio l'energia, vedi l'appunto di Poli;
- regolative della dinamica inter-settoriale, non nel senso di un vecchio pianismo, ma di una attualissima attività di analisi, previsione, incanalamento ecc., a favore del sistema complessivo;
- occupazionali, conseguenti alle precedenti: il fisco distribuisce le risorse pubbliche, per massimizzare il risultato sociale complessivo;
- insediative, per conseguire la massima "produttività di vita" (la città è un bene che si produce, si deve mantenere e rinnovare);
- culturali, comunicative, partecipative; (la città è "buona" se anche i cittadini si muovono secondo consapevolezze di bene comune).

In conclusione c'è da osservare che i cittadini "reali", oggi, sono più disponibili a fornire prestazioni dirette che contributi economici, ma anche qui vanno messi in campo fattori di apprendimento, che portino ad una intelligenza dei beni comuni e a forme di partecipazione, anche assistita dalle tecnologie informatiche e da garanzie rese disponibili dalle istituzioni, tali da delineare nuove forme di solidarietà in linea con i bisogni dei tempi.